

Decorative border consisting of two rows of repeating floral and scrollwork motifs.

## PARTE PRIMA.

*Abig.* **N**ume superno, di cui opra è questa  
Di tante vaghe adorna  
Fatture elette, ampia terrestre mole,

Io sò, che a tua divina  
Possanza creatrice un solo accento,  
Un sol cenno costò lei trar dal nulla,  
E fregiarla così! Sorga la luce,  
Dicesti, irraggi il Sol, s'addunin l'acque,  
E fuggir l'ombre, il Sol rifulse, e stretto  
Fù il vasto Mar spumante  
Entro i confin, che imporre a lui ti piacque;  
Del tuo voler, dei tuoi l'impero  
Empiè di cose belle il mondo intero.

*Gen. cap. I.*

Quante fere à l'antro, e'l monte,

E la selva ombrose piante,

Quante serpi il suolo, e quante

Conta il prato erbette, e fior.

E nell'aere i pinti augelli,

Ed i pesci entro del rio,

Sol con dir: così vogl'io

Tu creasti o mio Signor. *Quante, &c.*

Or dall'eccelso Trono, onde prescrivi  
Le norme ai Fati, e l'Universo affreni,  
M'odi Gran Nume, e con pietà rimira  
Qual superbo sen vive, e di se pago,  
Sprezza gl'altri, e calpesta  
Lui, che a me desti per Consorte. Ah cangia  
A quel gl'affetti, e l'aspre voglie, e'l rendi  
A te devoto, ed altrui mite, e umano.  
Come a te lieve impresa

Agevol t'è mie' voti udir; non meno  
Che da quell'opra, a Te da questa onore  
Verrà: con cento altere lodi, e cento  
Dirassi og'nor che degno  
Fù dell'alta tua destra il cangiamento.  
Mà eccol venir. Signor nelle mie voci  
Tuo spirto infondi.

*Nabal.* Chi a me par vantarsi  
Può di ricchezze in tutto  
Il contorno di Maon, e nelle spiagge  
Dell'arenoso Faran, e del chiaro  
Giordan sù i lidi, e di Moab silvestre,  
E dirò ancor della feconda Idume  
Nel bel Paese? Di Pastori attenti  
Guarda mie gregge numeroso stuolo,  
E da miei cenni pende; a me per questi  
Poggi del bel Carmelo erran trè mille  
Agne, e ben mille capre. A me si miete  
La vasta appiè del monte  
Ubertosa Campagna, e lor liquore  
M'offron le viti in copia,  
Ond'è ch'io tal mi son, che a piacer mio  
Posso i giorni condur senza timore  
Ch'altri m'adduca affanni,  
O pur m'assalga inopia.  
Ben trema ogn'uno al solo udir mio nome,  
E omaggio quinci, e sommession mi porge,  
Che mia gran possa scorge.  
Ma trà i lieti pensier, che spesso intorno  
Stannosi a me, degl'altri in cima siede  
Quel, che a mente mi chiama,  
Che altrui non son di mia felicitade  
Vil debitor; da me sol l'ebbi: il fenno,  
L'industria, l'arte mia Grande mi fenno.  
Chi altrui si professa  
Con oblighi avvinto,  
Confessa, che accinto

*Lib. I. Re-  
gum c. XXV  
vers. 2.*

Vantar io mi posso  
Che l'animo forte  
Così lieta sorte,  
Tai beni mi diè.

Chi, &c.

*Abig.* Il gran Dio d'Israel sì lieta sorte,  
E tai beni ti diè; deh sposo, a Lui  
Inni salir facciam d'eterna loda.  
Le Gregge esso ne guarda, esso le spiche  
Per noi ne' campi indora, egli de' nostri  
Poder stese i confini.

*Nabal.* Il fo ben io:

Se tutto i' non ponea l'accorgimento  
In opra, ed il saper, non farei quale  
Mi son ricco, e temuto, e senza eguale.

*Abig.* Senza l'alto favor l'accorgimento  
Che vale, ed il saper? Deh riconfiglia  
I pensieri tuoi. Filo non spunta d'erba,  
Fior non forge, e di neve in fresca falda  
Fiocco non cade, ov'ei non dia l'assenso;  
Ei de' suoi cari ad uno, ad uno i crini  
Fin conta, e custodisce.

*Nabal.* E pur veggiamo in tante  
Rivoluzioni il Regno, e della vita  
Saùl posto in periglio da un ramingo  
Guardian d'agnelle.

*Abig.* Appunto: e qual più chiara  
Prova, che veglia attento egli, per cui  
Regnano i Regi, e i Prenci in Trono assisi  
Frenan serve Provincie, di coteste  
Strane tanto, e funeste  
Vicende di Saùlle?

*Nabal.* A tuo talento  
Rivolgi il tutto.

*Abig.* E non è ver, che il Nume  
Da stato umile il sollevò? Gli diede  
In man lo scetro, e l'unse  
Per man del suo Profeta?

Cap. X. Lib.  
Regum.

E ob

E oh quanto fur del suo regnar felici  
I primi giorni, e oh quanti  
Superbi vinse d'Israel Nimici!  
Galaad ancor favella  
Del memorabil zelo,  
E rammenta di scorno, e stragi carchi  
Gl'Amoniti protervi; oh se il buon Vate  
In Galgala attendeva! oh se dal fondo  
Distruggeva Amalecco! or non sarebbe  
Vacillante sul Tron, che altrui si debbe.

Cap. XI.

Cap. XII.

Cap. XV.

Finche umiltade regna,  
E pio timor nell' alma,  
Sorte felice, e calma  
Tranquilla il Ciel le dà.  
Mà se al suo Dio resiste,  
Ruine aspetti, e guerra,  
Che il Cielo oggetto in terra  
Più rio di lei non à.

Finche, &c.

Deprimere i superbi, erger gl'umili  
E' del nostro buon Nume  
Il sapiente costume.

Deh consorte a me caro, i sensi intendi,  
Che nelle mie parole  
Si celano a tuo prò, perche t'ammendi.

*Nabal.* Meco in tal guisa? E tanto  
Dona imbelle presume?

*Abig.* Ah se vedessi

Quel cor, che t'amonisce: allor . . .

*Nabal.* Ritorna

Ai femminili ufficj, ch'io non aggio  
D'uopo d'amonitor.

*Abig.* Il peggio male

E' non voler rimedio. E pur prudente  
Consiglio vuol, ch'ora si lasci; o in altro  
Tempo sarà più umano al parlar mio,  
O per me al Cor favelleragli Iddio.

*Nabal.* Di superbia me accusa  
Costei, e non s'avvede  
Ch'ella n'è carca. Fin cozzar col fato  
Vorrebbe, che al più forte il debil sesso  
Fe soggetto, a me quinci  
Altera agogna sovraffar sì spesso.

Al canto, al volo  
L'augello è nato,  
Il pesce al nuoto,  
E i fiori il prato  
Ad adornar.

Ad ubbidire  
Umile in gonna  
Così la Donna,  
E l'Uomo nacque  
A dominar?

*Gen. Cap III.  
vers. 16.*

Al canto, &c.

*Pastore.* Dieci Garzon di generoso aspetto  
Giungono, e legger parmi  
Nei volti lor, che d'importanti cose  
Sono messaggi.

*Lib. p. Re-  
gum C. XXV,  
vers. 5.*

*Nabal.* Ad'implorar verranno  
Costor mia protezion, che mal sicuri  
Senza di lei ravviseransi Un uomo,  
Che di ricchezze abonda, e sà dagl'altri  
Frasi temer, proffesa  
Sempre si vede intorno  
Veneratrice turba.

*Nuncio.* A te di cara  
Pace ripieni i dì forgano, e lunga  
Farti lieta corona  
Vegga i Nepoti, e dei Nepoti i Figli.  
Sovra te piova il cielo  
Benigni influssi, ne crudel procella  
Sù i campi tuoi riversi,  
Onde non mirin peste, anco immature  
Al suol le messi i tuoi cultor giacerfi.

*Ibid. vers.  
5, 6.*

Salu-

Salubri paschi abondino

Alla tua greggia , e snella

Or scherzi , or alla bella

Riposi erbetta in fen.

Di Fonte puro , e limpido

Nell'acque sol s'immerga ,

Ne crudo angue le asperga

Giammai di suo velen.

Salubri, &c.

*Nabal.* Affretta , e dimmi omai

Perche ne vien ? Che brami ?

*Nuncio.* Que' che porfi

A te di pace lieti augurj , e a nome

Fei de' compagni miei , che co' lor voti

Gl'accompagnar , Davidde il prode invito ,

Che sovra il Popol suo

A regnar Dio trascelse

In vece di Saùl , dalle petrose

Di Faran solitudini t'invia.

Non oggi sol tuo nome

Di David risuonar s'udio sul labbro ;

Ei fà di te sovente

Onorata menzione , e sì ti estima ,

Che Padre per rispetto , e per etade

Ti chiama , e sè gode appellar tuo Figlio ,

Noi pure tutti , ( e nosco

Quanti seguon Davidde , e puoter seco

Ceila salvar dall' ire

De' Filistei perversi , e fur d' Engaddi

Seco in que' da natura

Inaccessibil resi aspri ricetti )

A te non men , che a tuoi Pastori amici

Siamo , e tali con lor ne dimostriamo ,

Mentre pascean vicino

A noi l'armento , nel deserto ; il chiedi

A lor , s'a me nol credi.

*Pastore.* Il ver narra costui : non perì mai

Un solo Agnello infin che queste Genti

Cap. XVI,  
Lib. I.

Cap. XXV.  
vers. 8.

Cap. XXIII.

Cap. XXIV.

Cap. XXV.  
*Ibidem.*

Furon

Furon con noi, ne mai nè fur moleste ;  
Ben ne prestar difesa, e quasi forte  
Riparo ne guardar dai casi avversi  
E nel dì chiaro, e nella fosca notte.

*Vers. 15. 16.*

*Nuncio.* Or di vitto si trova

Davidde in tale inopia,  
Che non che d'onde alimentar sue squadre,  
Non à con che a sua fame  
Porger ristoro. Udi, che si tondea  
Oggi tua Greggia, ed opportun gli parve  
Sì lieto dì per ottener soccorso  
Da tua man liberal ; dunque ne porgi  
Dei cibi, onde già son tue mense carche,  
Quanto t'aggrada, e ne rimanda a lui  
Con la bramata aita.

*Vers. 8.*

Non ti sia grave un giorno averti reso  
Ligio un Monarca ; quando in pace regni,  
Vedrai qual egli anco in eccelso stato  
Contro il costume altrui ti sarà grato.

In cor regale

In nobil petto  
Più degno affetto  
Di gratitudine  
Spuntar non può.

D'un' alma ingrata  
Mai trà le infeste  
Libiche Belve  
Nelle Foreste  
Mostrò più orribile  
Non abitò

In cor, &c.

*Nabal.* E chi è questo Davidde ? Ei forse ascosi

*Vers. 10.*

Crede a me suoi natali ? Ei pure è Figlio  
D'Isai, che di Betlemme  
E' oscuro abitator, e di fortune  
De gl'ultimi si narra in que' contorni  
Frà le mandre allevato.

Or col suo Rè pugnare ardisce, e farsi

Rio capo di fuggiaschi , e di rubelli,  
 De' quai le Torme omai crebber cotanto.  
 A costui dunque io deggio dar le carni,  
 E'l pan , che apprestar fei a miei ministri  
 Per ristorargli in lor fatica ? Or digli  
 Che nè pur io darei  
 D'acqua una stilla a lui de' fonti miei.

*Nuncio.* Troppo mal si confan cotesti sensi  
 Coi sublimi pensieri . . .

*Nabal.* Ratto ti sgombra ,  
 O che provar ti converrà la possa  
 Del mio giusto furor.

*Nuncio.* Almen pon mente ,  
 Che benchè in duri , e strani casi involto  
 Davide è Rè ; vuol Dio , che il Rè s'onori.

*Nabal.* Troppo costui s'arroga , ò si dilegui  
 Quinci , o da voi Pastori  
 Mi sia tolto d'innanzi. Ancor si tarda ?

*Nuncio.* Parto ; ma tosto fia , che a te ne increzca.

*Pastore.* Se amor , e zelo in cor servile an loco ,  
 Quell' io , Signor , mi sono

Che fò mio pregio il coltivarli ; e pure  
 Se in petto sol mia fedeltà si cela ,  
 Né timor di tuo sdegno il conosciuto  
 Vero svelar pel bene tuo mi lascia ,  
 Poco a te giova quella , e a me rimane  
 Il duol di non averti

Al periglio sottratto ,  
 Per colpevol silenzio. Autore è alfine  
 Del mal , sì chi il procura ,  
 Quanto chi può , nè d'impedirlo à cura.

*Nabal.* Ed a qual fin ti vanti  
 Ora così ? Se fedeltà mi presti ,  
 Mi dai sol ciò , che devi.

*Pastore.* Or perchè appieno  
 Tal mio dover adempia ,  
 Dirò , che in forme altere troppo , e dure  
 Di David ai Messaggi favellasti.



Ei, che teco usò tanta  
Di preci sommessione, il disfiato  
Veggendosi negar soccorso, e punto  
Sè ancor d' aspre parole, il suo costume  
Cangiar potria; maggiore  
Non mai si vide ira mortale accesa  
Di quella, ond' arde una bontade offesa.

Almen piano

Benigno, ed umano  
Il pensier d' un Davidde sdegnato  
Dovea farti, se teco fù vano  
Un Davidde, che chiede pietà.  
Di già il bosco, la valle, ed' il monte  
Di clamori mi par che risuoni,  
D' ire, e duolo  
Si tratti, e ragioni;  
Timor solo  
Non sò se farà.

Almen, &c.

*Nabal.* Vil tema, e di te degna; e chi avrà tanto  
Ardir il cozzar meco, e d' assalirmi?  
Mà venga pur quel Fuggitivo. Oh quale  
Pentir io lo farò dell' attentato!  
Tu intanto a me non dar avvifi; all' opra  
Intermessà ten riedi, e nel pensiero  
Serba, che sei Pastor, non Consigliero.

*CORO DI PASTORI.*

Chi di soverchie passioni ingombra,  
E d' alterezza à l' alma;  
Somiglia ad' Uom, ch' è privo  
Dell' uso del veder, che in suo cammino  
Non crede esser periglio,  
Ma poi s' avvede, che fallir suoi passi  
Quand' egli cade in mezzo a bronchi, e sassi.

Fine della prima Parte.